

L'appartamento rosa

Zona	Pigneto
Tipo	Monolocale
Prezzo	350,00 €.
Contratto	No

Gli annunci su Kijiji, EasyStanza o Porta Portese fino a ora non mi hanno dato grandi risultati. Decido di cambiare strategia: metto in giro la voce che sto cercando casa.

Uno che conosco, che conosco un po', ma non molto bene, mi ha detto che la sua stessa proprietaria di casa affitta un monolocale, al Pigneto, dove sto io. Il prezzo è allettante e, per questo, nonostante si trovi al Pigneto, in cui non vorrei trovare casa, decido di andare a vederlo.

La proprietaria è una donna, al telefono ha una voce impostata, da attrice di fiction. Non solo apre e chiude le vocali al momento giusto, come quelli che hanno studiato dizione, ma ti fa sentire – ti fa sapere, con una particolare inclinazione della voce un attimo prima – che le sta aprendo e chiudendo con maestria. Dietro la crosta della dizione, c'è, però, un timbro caldo, accogliente, protettivo. Da madre di tutte le madri, da madre del mondo.

C'è la canicola, abbiamo appuntamento per il primo pomeriggio, gli spacciatori sono poco più che zombie agli angoli delle strade, non mi chiedono nemmeno se voglia un po' d'erba, mi lasciano passare indisturbato, accartocciati sulle transenne a parlare a bassa voce fra

di loro, e a sorvegliare, come sempre, il territorio, a garantire la *pax* in un quartiere solo apparentemente turbolento.

Il portone è in realtà un cancello e non c'è nessun citofono. Da dentro viene, altissima, della musica rap. Richiamo il numero che mi ha passato il tipo che conosco un po' ma non molto, dico che sono lì davanti.

«Ti apro» mi dice la voce calda, accogliente, protettiva. La madre di tutte le madri.

Il cancello scatta e si apre su un corridoio stretto, su cui si affacciano piccole porte, dai colori vivaci, ma *sgarrupate*. Sembra un vicolo dei quartieri spagnoli di Napoli, dentro una corte interna, un microcosmo sociale separato dal resto; un filo con i panni stesi passa da una punta all'altra, sopra la testa. La musica rap adesso è ancora più aggressiva.

Mi viene incontro un cane minuscolo, un incrocio strano fra un barboncino e un chihuahua, e mi abbaia, non si sa se per accogliermi o respingermi, forse più per respingermi. Dietro, a qualche metro di distanza, c'è lei, la voce, calda, accogliente, protettiva nel corpo di una cinquantenne o poco più giovane. Ha una pelliccia, forse vera, forse no, marrone, e un vestito di pelle, rosso, lucido, che le strizza il seno abbondante, un paio di tacchi neri da almeno tredici centimetri, dentro cui finiscono le sue gambe grosse, insaccate in un paio di calze a rete a rombi larghi. Ha le labbra rifatte e un rossetto che gliele raddoppia, le ciglia finte, lunghe, nere, oppure vere ma comunque lunghe e nere. Mi sorride per accogliermi: i denti, bianchissimi, sono macchiati di rossetto. Ha un altro cane in braccio, più piccolo: sempre un incrocio fra un barboncino e un chihuahua, ma questo non abbaia. La maternità assoluta che sentivo al telefono si è manifestata nella sua forma più esplosiva, felliniana: questa donna è la madre comprensiva di molti uomini sperduti.

Scanso il cane sciolto e le vado incontro, offrendole la mano. Me la stringe con energia, una trasmissione immediata di calore.

«Marilena» dice.

Si affaccia un'altra donna, dalla stessa porta da cui è uscita la proprietaria: è una donna più anziana, più composta, i capelli tinti ma come se li tinge un vecchio, solo per coprire i capelli bianchi. Anche lei ha le labbra rifatte, probabilmente dallo stesso chirurgo, perché sono molto simili.

«Mia madre» dice Marilena.

Stringo la mano anche a lei, la stretta è più fredda, più di servizio. Non mi dice nemmeno il nome.

Entrambe mi accompagnano a vedere l'appartamento, la madre si accende una sigaretta sottile. Passiamo davanti alle porte *sgarrupate* di questo strano condominio orizzontale.

«Ci abita tutta gente simpatica» ci tengono a precisare, insieme, confermandosi a vicenda. Nessuna annotazione, invece, sulla musica ad altissimo volume. Ci devono essere abituate.

«Lì abita il tuo amico, ma adesso non c'è. Lì, invece, abitiamo noi» dice la madre, indicandomi la porta in fondo, che chiude il corridoio (la sua voce è meno calda e accogliente di quella della figlia, è roca per le troppe sigarette e ogni sigaretta deve essere stato un momento di disillusione e cinismo). Si intravede pochissimo di casa loro, c'è a proteggerla una specie di tenda a striscioline, come quelle delle macellerie degli anni '80: un pezzo di giardino poco curato, un paio di puttini come potrebbero stare anche al cimitero, o in una di quelle case di mafiosi ricchi.

Davanti a quello che potrebbe diventare il mio appartamento, c'è, invece, un tavolino di legno con un paio di sedie, lo stesso set che avevamo preso io e Angela per festeggiare i nostri nuovi lavori e l'arrivo della primavera (29,95 euro all'Ikea) e che avevamo messo sul terrazzo. Poi ha concluso la sua carriera come appoggio per le piantine di cannabis del mio coinquilino spacciatore.

«Questo lo puoi usare per stare fuori» mi dice Marilena, rendendolo immediatamente uno spazio accogliente. Mi dice, senza dirmelo: «Qui puoi fare quello che vuoi, noi siamo aperti». Io annuisco: in effetti potrebbe essere una situazione carina, se non fosse che sei nel mezzo di questa corte rumorosa e incasinata.

Entriamo e ci ritroviamo subito nella cucina, una strettoia che conduce al bagno, in fondo, e, a destra, alla stanza principale. L'aspetto che subito salta all'occhio è che tutto è viola o rosa, e ci sono ovunque adesivi di farfalle e cuoricini.

«Ci abitava un ragazzo, un medico, è andato via un paio di mesi fa» precisa Marilena. Ma la madre, di controcampo, commenta con un'espressione che vuole raccontare molto. Insomma, mi sta dicendo, non si sa se con disprezzo oppure no, che ci abitava uno un po' effeminato. In effetti, nemmeno una ragazza rimasta alla fase adolescenziale di barbie esibirebbe con tanta spudoratezza questi stereotipi di femminilità: forse c'è il bisogno di affermare un'identità.

Mi affaccio nel bagno, è molto piccolo e basta un colpo d'occhio. Registro, ma senza farci davvero troppo caso, un detergente intimo col tappo aperto a bordo del bidet. Ci ripenserò dopo, quando, di questo appartamento, inizierà a non tornarmi qualcosa e io, di nuovo, vorrò sapere perché. La stanza principale è davvero minuscola: ma, dato il prezzo, non mi aspettavo di più. La sigaretta della madre la riempie immediatamente di fumo e, ogni volta che Marilena si muove un po' o molto, il suo vestito emette come dei gemiti che risuonano nello spazio minuscolo, per la contrazione della pelle.

Anche questa stanza è un'esplosione di rosa e viola, un'enorme cuore al neon è appeso sull'unica parete libera; sulle altre il letto armadio, una finestra che affaccia sulla corte, e poi il tavolo per mangiare o lavorare. Ma sul tavolo adesso ci sono uno specchio per farsi le sopracciglia e una scatola di kleenex come si trovano nei centri massaggi. Qualcosa non torna.

«Ma tu che lavoro fai?» mi chiede a bruciapelo la madre, con la sua concretezza di donna disillusa. Vuole sapere se sarò in grado di pagare l'affitto con regolarità.

Dico che scrivo per delle riviste, per lo più femminili.

Gli occhi di Marilena si illuminano. Il riconoscimento di una fratellanza, di un'appartenenza condivisa: improvvisamente anche io ho iniziato a fare parte di un suo sogno. La gioia infantile di scoprire che nel mondo tutto è connesso con la propria felicità, soprattutto quando si è innamorati: conoscere

uno del paese della tua ragazza e, per questo, avere l'impressione che ci sia una fratellanza fra voi.

Marilena ha comprato una delle riviste femminili per cui scrivo proprio la settimana scorsa, c'era lo speciale spose. Lei, fra due mesi, si sposa, per la prima volta.

«Era anche ora» commenta sarcastica la madre. Marilena sorride comprensiva, deve essere abituata al suo giudizio spietato.

Mentre parlano, io mi distraigo: faccio caso a un pacco di preservativi dimenticato su una delle mensole aperte dell'armadio a ponte. Inizio a convincermi che qui non ci ha mai abitato nessun ragazzo un po' effeminato, nessun medico. Questa, forse, era la casa degli appuntamenti di Marilena, il suo lavoro fino a poco tempo fa: gli stereotipi della femminilità esibiti invece come marketing necessario. Gli uomini che venivano qui dovevano essere certi, perché pagavano, di trovare quello che si aspettavano, quello che nelle loro case non erano in grado di trovare: una donna assoluta, archetipica, primitiva. O forse, quella femminilità esibita, ha un altro risvolto: è l'espressione negata, e quindi esagerata, di una femminilità sognata, romantica e mai avuta, una femminilità studiata sulle barbie a quindici anni e mai più evolutasi. Marilena ha trasformato quello scaninato di uomini in un nido romantico, con l'illusione che quello potesse assomigliare un po' all'amore.

Hanno deciso di affittare il monolocale nel momento in cui lei ha ricevuto la proposta di matrimonio. Qui dentro, lei è stata la madre di molti uomini sperduti. Finché non ne ha trovato uno che forse vuole farle da padre.

La musica rap si interrompe, ma solo per un attimo, poi ricomincia Nino D'Angelo, quello degli anni '80, quando ancora aveva il caschetto biondo. No, non credo di potercela fare a vivere in questo cortile.

«Vi faccio sapere», dico, «intanto, auguri per il tuo matrimonio».

«Grazie» mi risponde Marilena, accarezzandomi la testa, come la madre di tutte le madri.